

Nello specchio del congresso i molti vizi e qualche virtù della Democrazia Cristiana

Non voglio qui affrontare il tema di un giudizio politico complessivo sul recente congresso della DC. Ne hanno già accennato Chiaromonte e Di Giulio parlando con i giornalisti dopo la riunione della nostra Direzione, e più ampiamente ne parla l'editoriale de l'Unità. Voglio solo fare qualche riflessione come osservatore chiamato a seguire il dibattito svolto al Palazzo dello Sport.

Si può dire, innanzitutto, che la platea dei delegati e le tribune con le migliaia di inviati costituiscono uno spaccato della realtà, di una parte del nostro popolo, con i suoi umori e i suoi orientamenti. Da questo punto di vista, delegati e invitati esprimono non soltanto qualcosa di interno al gioco congressuale ma la crisi di fondo della società italiana. Sarebbe riduttivo spiegare il malessere, l'inquietudine, il nervosismo che hanno dominato il congresso solo con l'intolleranza e la sub-cultura tipiche di una certa DC.

A coloro che ci chiedono continuamente di dare una definizione di che cosa è la DC, si potrebbe rispondere semplicemente che è quella espressa dal congresso, con tutte le sue contraddizioni. Per giorni e giorni abbiamo potuto ascoltare discorsi di delegati che esprimevano le realtà sociali e anche gli orientamenti ideali e le impostazioni programmatiche più contraddittorie: dal delegato di Brescia, che rifletteva una realtà sociale avanzata, al vice presidente della Coldiretti, dal forziatista di Rovigo che tentava un collegamento con la relazione di Zaccagnini a quella della destra più quarantottese.

Alcuni delegati hanno parlato del problema del rinnovamento del loro partito con una tensione politica e morale analoga a quella che si riscontra nelle assemblee comuniste. Altri — la maggior parte — esprimono una realtà ben diversa, impastata di tutti i vizi di quel sistema di potere che la DC ha costruito in Italia in oltre 30 anni di governo. Ma su tutto ciò prevale il senso della crisi e l'importanza straordinaria delle decisioni che incombono sulla DC e che ne mettono in causa il ruolo, la fisionomia, il futuro.

La relazione di Zaccagnini ha costituito un fatto di notevole rilievo. Un'analisi abbastanza ricca della crisi e delle vicende politiche di questi anni con l'affermazione che non si può escludere pregiudizialmente una ipotesi unitaria di governo col PCI a cui giungere attraverso un confronto aperto. Tutto il congresso ha ruotato attorno a questa ipotesi politica unitaria che — pur essendo soltanto una ipotesi — costituisce una grossa novità. E ciò spiega le profonde divisioni e le drammatiche contrapposizioni.

È vero che Zaccagnini, nella sua relazione, aveva fatto notevoli concessioni alla destra affastellando le rigide condizioni politiche e programmatiche per un accordo di governo col PCI. Ciò ha favorito la contestazione della destra che si è subito scatenata su due piani: da un lato col non pregiudiziale al governo con i comunisti e, dall'altro, utilizzando la stessa relazione di Zaccagnini per affermare che non esistono, oggi, le condizioni per uno sbocco positivo della trattativa. Così

il congresso è rimasto attanagliato dalla contraddizione fra una certa consapevolezza della gravità della situazione e la paura di affrontare le novità e le incognite dell'incontro con i comunisti. Su tutto ha finito col prevalere l'istinto alla conservazione del potere.

Si può parlare, quindi, di un'immaturità di fondo della maggioranza dei congressisti a dare la risposta adeguata alla crisi italiana. Ma io non ho visto in ciò solo la pressione di evidenti interessi interni e internazionali (l'alto là dell'uomo di Strauss e i «consigli» americani) ma anche una ragione più oggettiva su cui non conviene chiudere gli occhi. Questa riluttanza del congresso ha espresso anche gli orientamenti di fondo di larghe masse di iscritti e di elettori della DC. È un fatto. Gli «steccati» che hanno diviso per oltre trent'anni le masse che seguono la DC da quelle che seguono i comunisti e la sinistra risultano non superati. C'è una sedimentazione profonda e diffusa di ostilità preconcette, di riserve, timori e paure verso i comunisti, alla base e nelle file della DC. È una resistenza di segno opposto, rispetto a quella che noi comunisti riscontriamo tra le nostre file quando poniamo il problema del governo con la DC. Ma c'è una differenza grande: sta nel fatto che mentre la politica del PCI da anni si muove per superare «col steccati» e fare maturare una comprensione «più obiettiva» della realtà del paese e della DC, la maggioranza del gruppo dirigente democristiano non solo non ha fatto la sua parte, ma ha continuato ad alimentare pregiudizi e ostilità ver-

so il PCI in funzione dei suoi interessi di potere e di quelli delle vecchie classi dirigenti.

Ecco perché mi pare si possa dire che il congresso del Palazzo dello Sport ha finito col rispecchiare abbastanza la realtà del paese di oggi. Le responsabilità della DC sono molto gravi ed evidenti ma essa fa leva anche sul fatto che non c'è ancora fra le masse una spinta adeguata per rivendicare una svolta, nel senso di una unità democratica per fronteggiare l'emergenza. C'è al contrario riluttanza e incomprensione anche in vasti strati popolari. È questo il grande problema irrisolto che stava sullo sfondo del congresso democristiano.

Detto questo, è proprio per questo, non bisogna sottovalutare l'importanza del dibattito a scena aperta che si è svolto nelle giornate del Palazzo dello Sport. E non mi sembra giusto dire che, dopo questo Congresso, non regge più, non serve, un disegno politico che tenda a spostare la DC e il suo retroterra popolare. E perché? Non è cosa da nulla che in queste condizioni politiche interne e internazionali, i rappresentanti del 42% dei delegati abbiano sviluppato una analisi della crisi italiana e internazionale non settaria e preconcetta che ha punti di contatto con la nostra, e indica soluzioni che si avvicinano a quelle da noi indicate. Da Cabras a Scotti, da Misasi a Bodrato, da Granelli a Tina Anselmi, da Martinazzoli sino al notevole discorso di Andreotti e alle conclusioni di Zaccagnini, abbiamo assistito a interventi e polemiche che in vario modo tendevano a fare avanzare quella maturazione di cui



ROMA — Khell e Piccoli al congresso DC: la destra tedesca si incontra col doroteo italiano

c'è bisogno all'interno della DC e fra le masse che la seguono. Da questo punto di vista, al di là delle negative conclusioni immediate, in questo congresso è avvenuto qualcosa che può rappresentare una semina per l'avvenire.

La nostra critica alle decisioni del congresso, così gravi e pericolose, deve essere forte, netta. La lotta contro di esse intrapresa. Ma deciso diventa, individuare bene gli ostacoli per potersi misurare con essi e suscitare un'adeguata mobilitazione di massa.

Il punto fondamentale con cui misurarsi è quello della «centralità» o «primato della DC».

È molto grave che sia mancato in sede di congresso un serio ripensamento autoritico sulle responsabilità della DC per la particolarità

della crisi italiana di oggi. Grossolano è stato il tentativo di scaricare sugli altri le proprie responsabilità. Si è compiuta una ricostituzione «manichea» della storia dell'Italia repubblicana. Da una parte una DC lusingante e dall'altra un PCI che arriva sempre in ritardo e che va sottoposto, pertanto, a ripetuti esami di maturità Schiocchezze. La verità è che si ha paura di fare i conti con i propri errori e col proprio sistema di potere. Si ha paura di misurarsi in campo aperto con gli altri e, in particolare, con i comunisti.

L'on. Forlani ha detto che la DC deve stare al centro del «ring» per tenere nell'angolo i possibili alleati. In quell'immagine si esprime l'arroganza e l'illusione tragica di gran parte della DC di potere conservare la tradizionale posizione di

comando esclusivo, con alleati subalterni. È da qui che nasce la spinta al rifiuto di cimentarsi in campo aperto con i comunisti. Certo, la perdita di voti subita dal PCI il 3 giugno 1979 ha offerto margini di illusione ai sostenitori della centralità democristiana, e i rigurgiti antidemocratici e socialdemocratici e dei liberali hanno offerto nuovo spazio a tale illusione. Ma si tratta, appunto, di illusioni. Le vicende successive al 3 giugno, l'impotenza del governo, l'aggravarsi della crisi dimostrano che non misurandosi col PCI si finisce col non capire e non vedere i problemi del paese. Altro che stare al centro del ring.

Noi dobbiamo denunciare la grave responsabilità che la maggioranza del gruppo dirigente dc si è, ancora una volta, assunta di fare marciare la crisi del paese. In queste condizioni è naturale che il PCI debba ribadire la sua collocazione di opposizione. Ma dall'opposizione continueremo a sviluppare la nostra battaglia per fare maturare nel paese condizioni politiche nuove. Il tema dell'unità resta più che mai aperto. Né mancano gli interlocutori.

Esce chiaramente dal congresso dell'EUR la necessità di scongiurare quelle forze, interne ed esterne alla DC, che fanno ostacolo a uno sbocco democratico. Più che mai dobbiamo porci l'obiettivo di cambiare i rapporti di forza nel paese. Dopo il 20 giugno '76 si manifestò un affievolimento nell'impegno del partito su questo problema. Si indagò, a volte, nella trattativa di «vertice» senza il necessario raccordo con la mobilitazione delle masse. Si ripropone oggi con forza l'esperienza di ricordare l'iniziativa nelle istituzioni con quella nel paese. Si tratta di costruire fra le masse e fra gli elettori quella maggioranza a cui vogliamo dar vita in Parlamento. Ciò sarà possibile solo se sapremo dispiegare una grande mobilitazione unitaria attorno ai problemi più urgenti che assillano il paese e alle rivendicazioni di grandi masse lavoratrici e popolari. Gli interlocutori sociali ma anche politici ci sono. La nostra opposizione, pertanto, sarà contrassegnata da spirito costruttivo e finalizzata ad uno sbocco positivo unitario. Si apre una fase particolarmente difficile della politica italiana. Ci attendono prove decisive e da esse dipende il successo della strategia di trasformazione democratica della società italiana.

Pio La Torre

IL COLPO DEL «PREAMBOLO»: come lo accusano gli intellettuali cattolici

Pedrazzi: una cosa che nuoce alla DC e al paese - Scopola: concessi spazi più ampi al ricatto di destra - Rosati: per una politica di solidarietà occorre più consapevolezza

Appena calato il sipario al Palazzo dello Sport dell'Eur, si è iniziata la riflessione sul significato del quattordicesimo congresso della Democrazia cristiana, e della sua conclusione a sorpresa con l'approvazione del «preambolo» politico da parte di una maggioranza di centro-destra (da Fanfani, a Donat Cattin, al doroteo). Tra chi si interroga con maggiore insistenza vi sono gli intellettuali cattolici, e in particolare chi, tra di loro, ha seguito con interesse o con qualche forma di partecipazione la politica di Aldo Moro e la parabola dell'ideologia del «rinnovamento» di Benigno Zaccagnini.

Giudizi ancora a caldo, si può dire. Per Luigi Pedrazzi, comunque non vi sono dubbi: «Si tratta di scelte — dice — che nuocciono molto alla Democrazia cristiana e moltissimo al paese». E spiega: «È dubbio che la proposta di Zaccagnini e Andreotti, tardiva e poco preparata dentro il partito, potesse bastare: ma essa era sensata e praticabile. Adesso, invece, non c'è niente, fuorché un 53 per cento della Democrazia cristiana il quale o quiderà uno scontro elettorale pretestuoso e irresponsabile, o dovrà cercare di arrivare in tempo a sostituire la partecipazione dei liberali e dei

socialdemocratici al governo con l'appoggio dei repubblicani e dei socialisti. Probabilmente, nella maggioranza attuale della DC, si mescolano, per ora indistinguibili, entrambe le ipotesi». Quanto al senso globale del colpo di coda del «preambolo», Pedrazzi ritiene che si debba registrare una sconfitta politica complessiva della sinistra democristiana, «paragonabile a quella che la democrazia italiana patì quando i parlamentari democristiani decisero di candidare Leone e non Moro alla presidenza della

Repubblica». Critico sull'ultimo atto del congresso dell'Eur è anche Pietro Scopola. Ma è più riservato. Anzi, egli considera «troppo frettolose» le interpretazioni correnti sull'esito del congresso: «Tante aree cattoliche — dice — le hanno accolte con preoccupazione». L'approvazione del famoso «preambolo» — egli sostiene — nonostante tutto «non delinea una maggioranza su di una proposta politica alternativa a quella di Zaccagnini». «Nella posizione politica che si esprime nell'iniziativa

del «preambolo» — osserva l'animatore della Lega democratica — vi è una doppia contraddizione. Intanto, per quanto riguarda la dinamica del congresso: in un primo momento i promotori di questo documento si sono mossi per il rinvio al Consiglio nazionale del problema della leadership del partito, poi — con la presentazione del «preambolo» — hanno invece forzato il corso delle cose cercando di pregiudicare tutto. Se si voleva essere coerenti, bisognava invece o scegliere su tutto, linea politica e gestione del partito, o rimandare tutto alla prima sessione del Consiglio nazionale».

Che abbaglio, il congresso non c'è stato

Ma allora è vero: al congresso dc non è successo niente. Hanno parlato per giorni e notti, si sono scambiati polemiche e insulti, hanno rotato cinque mozioni e un preambolo, hanno eletto cinque frazioni del Consiglio nazionale, ma non hanno deciso niente. La DC le sue scelte le farà fra due settimane, lo assicura la fonte più insospettabile: «Il Popolo». Sciocchi i comunisti a giudicare male quel 53% di «no», visionario il Pietro Longo che quel 53% se l'è abbracciato e baciato con cupidà gioia, rompicatole il

PSI e il PRI che hanno osservato come le decisioni congressuali hanno aggravato la crisi di governabilità del paese. Tutti hanno preso l'abbaglio per l'incredibile presunzione di pensare che un congresso si fa appunto per decidere. Ancora una volta l'unico che l'ha azzeccata è quel Ronchey del «Corriere» che ha scritto che nel congresso di PCI al governo «non se n'è parlato nemmeno». All'EUR, infatti, c'è stato solo un sì in sul sesso degli angeli. In attesa del 5 marzo, quando la DC, allora sì, farà le sue scelte.

che politici. Il fatto che l'ultimo atto del congresso democristiano porti il timbro dell'integralismo — quello tradizionale fanfaniano, e quello populista di Donat Cattin — alleato nell'occasione con il moderatismo laico-borghese alla Giscard dei dorotei come Bisaglia, risulta molto sgradito a certi palati. Stride terribilmente con le inclinazioni di chi ha creduto e crede nel populismo impersonato da Zaccagnini. Certo, la riflessione è appena cominciata. Ma qualcuno non si nasconde fin da ora che la mistura delle forze che hanno voluto il «preambolo» può contenere il germe di un blocco sociale di tipo nuovo, conservatore e potenzialmente rivolto a provocare contrapposizioni e fratture negli strati popolari della società.

Scopola preferisce non approfondire adesso questi aspetti. Sottolinea piuttosto il fatto che per la prima volta, nella DC, «si è fuori un'indicazione politica precisa e positiva, raccolta da quasi la metà del partito, e fondata sulla coerente interpretazione della storia del partito e delle esigenze del presente». Pedrazzi ripensa, alla luce del congresso dc, la complessa realtà racchiusa nell'espressione «mondo cattolico». E sente come «insufficienti» le tre posizioni in cui questa realtà si articola: 1) è insufficiente «il rifiuto simbolico di confrontarsi concretamente con il PCI, perché questo non produce nessun «sì»; 2) è insufficiente «il rifiuto di impegnarsi a cambiare la DC perché l'importanza di questo partito resta grande per tutti»; 3) è insufficiente la scelta puramente religiosa delle associazioni cattoliche.

Infine, risulta evidente che il discorso sulla solidarietà democratica richiede una precisa proiezione culturale. Rosati è convinto che una convergenza di fondo, la quale per essere produttiva deve coinvolgere grandi masse, non è pensabile senza l'affermarsi di una comune «cultura della crisi». Punti di analisi, di conoscenza, di progetto («di scelte da fare e di scelte da non fare») sui quali forze di diversa estrazione sociale e culturale possano riconoscersi e incontrarsi per fare un tratto di strada insieme. Insomma, uno sforzo di lunga lena. In una visione di «pluralismo attivo» e di cambiamento.

Candiano Falaschi

Ci sono proprio tutte



Osservate il vasto disegno che campeggia sulla pagina della «Discussione», settimanale della DC. Secondo questa immagine, il congresso democristiano era composto in modo tale che doversero apparire, in un suo scorcio rappresentativo, quattro donne su tredici persone effigiate. Il povero ignaro che non abbia assistito alla sei giorni scudocrociata o seguito la TV, potrebbe dedurne che circa un terzo

dell'assemblea fosse composto da signore e signorine. Ma se passate dalla prima alla decima pagina della stessa «Discussione» apprenderete che di donne in sala ce n'erano: 2 del CN uscente, 5 del Movimento femminile e 12 parlamentari. Dunque, 19 in tutto su oltre 1.100 presenti: esattamente l'1,7%. Libera interpretazione artistica della verità, davvero «libera».

Ma chi ha vinto? Chi esce battuto? Domenico Rosati, presidente delle ACLI, anch'egli osservatore attento al congresso (aveva deciso di intervenire, poi il suo discorso è rimasto allo stato di bozza ciclostilata, e non è stato pronunciato), se lo chiede in modo problematico. Rispetto a Pedrazzi, usa un diverso angolo visuale. E vuole ricordare prima di tutto il congresso democristiano del 1959, quando la sinistra interna restò soccombente, per poi veder passare però nei fatti, attraverso fasi alterne (ci fu — non lo dimentica — il 1960 di Tambroni), la sua politica di apertura ai socialisti, grazie all'opera

di guida e di mediazione di Moro. Così reagisce di regola la Democrazia cristiana: «Gioca in contropiede — osserva —, l'urto degli avvenimenti la spinge, prima o poi, ad attrezzarsi; e quasi sempre arriva al completo, con tutti i vagoni del proprio convoglio. Ora, certo, è tutto più difficile. Ma la logica spinge nel senso della solidarietà democratica, anche se in forme non lineari; vorrei solo che in questa direzione si andasse con consapevolezza maggiore».

Ma questo avrebbe potuto essere realmente un congresso di svolta? Rosati ha presente la natura della DC, il suo modo di procedere per lenti adattamenti: una svolta non la prevedeva, e non c'è stata. Egli tende a negare che ne sia stata anche una in senso opposto, con la formazione dell'«area del

E ora c'è da augurarsi una partita a carte scoperte

Ma Rosati aggiunge una considerazione: dice che è necessario prevedere «una mano della partita a carte scoperte». Egli sconta (sembra di capire) una fase di forti contrasti, di scontro. Il colpo a sorpresa del «preambolo» può aver fatto nascere cortez-

ze fasulle, estranee ai reali rapporti di forza esistenti. E queste dovranno cadere nel duro confronto con la realtà. C'è solo da augurarsi che il parallelo storico usato da Rosati (il '59 del congresso di Firenze, ma anche il '60 dell'avventura di Tambroni) non

regga, almeno negli aspetti negativi, fino in fondo. Anche se con diverse angolature, emergono le preoccupazioni, i dubbi e le delusioni. Tra gli intellettuali dell'area cattolico-democratica vi è un'accresciuta sensibilità a certi «reattivi» culturali oltre